

La seconda UNCTAD a Nuova Delhi

Il terzo mondo dopo gli «aiuti»

E' in corso a Nuova Delhi dal 1. febbraio, e si protrarrà fino alla metà di marzo, la seconda UNCTAD, sigla che vuol dire: Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo. La prima si tenne a Ginevra, nel 1964, ed ebbe il merito di portare a conoscenza del pubblico internazionale, e agitare, uno dei problemi di fondo che hanno preso forma negli ultimi decenni: quello dei rapporti economici fra i paesi industrializzati, e quelli detti «in via di sviluppo».

Crollò a Ginevra, quattro anni fa, il mito degli «aiuti», che tanta parte avevano avuto nel tentativo degli Stati Uniti, e in seguito anche delle potenze già colonialiste, di presentarsi come promotori dello sviluppo dei paesi di nuova indipendenza, e per tale via instaurare una forma di economia sul terzo mondo. Venne in luce che gli «aiuti» sono stati peggio che insufficienti, nel quadro di una politica che, sia pure commercialmente, ha avuto nel complesso l'effetto di impoverire i paesi del terzo mondo, soprattutto attraverso quello che gli economisti chiamano il «deterioramento» delle loro «ragioni di scambio». Vale a dire che i prezzi delle merci esportate dai paesi del terzo mondo — essenzialmente prodotti agricoli e materie prime — sono diminuiti, mentre sono aumentati i prezzi delle merci, soprattutto industriali, che questi stessi paesi importano.

Questo deterioramento si è accentuato nel corso degli ultimi anni, in misura tale da annullare praticamente gli apporti in forma di «aiuti», che d'altra parte hanno condotto al pesante indebitamento dei paesi impropriamente detti beneficiari. Il saldo, per il terzo mondo, è negativo: esso perde, sul piano commerciale e per il pagamento degli interessi sui debiti contratti e dei profitti sugli investimenti diretti di capitale straniero, più di quanto riceva come «aiuti».

A Ginevra furono chieste due misure: prima, il versamento da parte dei paesi industrializzati dell'un per cento del loro reddito nazionale, in favore dei paesi «in via di sviluppo»; seconda, la stabilizzazione dei prezzi dei prodotti principali del terzo mondo. Questo era stato fatto, e si è continuato a fare per pochi prodotti, come il caffè e lo zucchero, ma non lo si è poi fatto, e ci si era impegnati a fare, per il cacao, e meno ancora per le fibre tessili, i minerali metallici, la gomma, e così via. Quanto al versamento dell'un per cento, è accaduto invece che il livello degli «aiuti» si sia ridotto, allontanandosi nel complesso ulteriormente da tale misura, che è stata toccata solo da pochi paesi.

ni Unite all'inizio di questo decennio, che avrebbe dovuto essere appunto il «decennio di sviluppo»: è venuto meno, perché è fallito, il tentativo degli Stati Uniti di porsi di fronte al «terzo mondo» come una guida e come un benefattore pronto ad allargare la borsa. Gli Stati Uniti hanno, invece, volto verso il terzo mondo, con l'aggressione contro il Vietnam, la grinta che negli anni '50 era riservata ai paesi socialisti. Perciò una soluzione su scala mondiale — comprensiva dei paesi capitalisti come di quelli socialisti — del problema dell'assistenza allo sviluppo, si è certamente allontanata, e confermata illusoria nel presente quadro internazionale. Sul piano commerciale poi, come è ben noto, sono in crisi anche i rapporti fra Stati Uniti ed Europa occidentale, così che non esistono davvero le condizioni per una intesa a favore del terzo mondo.

La conferenza di Nuova Delhi non può non prendere atto, come già ha cominciato a fare, di questi fattori, ai quali allo stato dei fatti si contrappongono solo un discorso ideale, portato alla UNCTAD segretamente da Indira Gandhi e dal ministro francese dell'economia, Michel Debré. Quest'ultimo ha detto che i paesi industrializzati «devono accettare il rallentamento del proprio sviluppo per permettere quello dei paesi più poveri». Forse si può dire, meglio, il punto non è tanto nel «rallentamento» quanto nella direzione dello sviluppo, che per farsi generale e mondiale dovrà essere ordinato secondo un disegno egualmente generale e mondiale.

Ma, contrapposta semplicemente alla realtà sopra indicata, questa esigenza non può non apparire utopistica; mentre non lo è, perché i paesi del terzo mondo, nei loro assieme, comprendono i due terzi del genere umano, e perciò esercitano una pressione assolutamente reale e crescente, il contrasto fra questa realtà e l'altra si fa ogni giorno più acuto e drammatico, tanto che la sede in cui esso si pone si sposta: dalle sale delle conferenze al terreno della lotta diretta, frontale, fra i popoli «sottosviluppati» e le potenze imperialiste, in primo luogo gli Stati Uniti. E' in questa lotta come lo si vede nel Vietnam — la causa dei popoli del terzo mondo si qualifica sempre meglio sul terreno di classe, come lotta per il socialismo, con la partecipazione e il sostegno degli stati socialisti e del movimento operaio internazionale.

Francesco Pistolese

Un'importante esperienza nel cammino del socialismo

È ripreso il dibattito sulla riforma nell'URSS

Si attende una riunione del Comitato centrale del partito e una conferenza economica nazionale — Scritti polemici di Strumilin e di Birman — Innovazioni in campo economico e sviluppo della democrazia sovietica

COSÌ FU UCCISO IL FIGLIO DI STALIN



WASHINGTON — Queste due foto, diffuse dal Dipartimento di Stato americano, dovrebbero chiarire definitivamente la sorte del primo figlio di Stalin Yakov Giugassvili, catturato dai tedeschi e rinchiuso nel campo di concentramento di Sachsenhausen, a poche decine di chilometri da Berlino. Nella foto in alto: Yakov viene interrogato dagli ufficiali tedeschi che lo hanno preso prigioniero. Nella foto in basso: il cadavere di Yakov sul filo spinato percorso dalla corrente elettrica, che circondava il campo. Secondo la versione americana, Yakov si avvinse alle sbarre del filo spinato invocando le SS di guardia e sperando nella lettera del capo della SS Himmler al ministro degli Esteri nazista von Ribbentrop, sicché, invece, che Yakov fu ucciso durante un tentativo di fuga. Fata formula, come è noto, si usa a spesso per mascherare omicidi a freddo. La documentazione fotografica, trovata dagli americani negli archivi nazisti, non fu mai mostrata a Stalin, dicono gli americani, «per risparmiargli una pena».

Dalla nostra redazione

MOSCA, 20

La riforma economica non è ormai più un'esperienza limitata, ma una realtà in movimento: si può comprendere che attorno ad essa sia in corso una discussione vivace, che le resistenze crescano, e che, nel pieno di una discussione così aperta su questioni di fondo per il paese vi sia anche chi si aggrappa su posizioni che la vita sta, per conto suo, già irrobustendo, e che per contro, certe impazienze, certi entusiasmi si manifestino con pretese di posizioni «audaci» e «brillanti» ma non sempre con la discussione e che rigorose. L'importante è che rigorose. L'importante è che rigorose. L'importante è che rigorose. L'importante è che rigorose.

tole nel socialismo il rapporto merce-denaro sia continuato a sussistere. Ci sono quindi senza dubbio analogie fra la NEP e la riforma di oggi. Allora come oggi, infatti, il paese è alla vigilia di una svolta decisiva nella sua politica economica ed è inevitabile che la necessità di spingere avanti i settori rimasti arretrati, ponga il problema di prendere in considerazione il mercato, e di rimettere al suo posto quella legge del valore che era stata dimenticata.

Consumo sociale

Ma l'obiettivo di Strumilin non è solo qui. Il suo discorso pieno di dati e cifre, che loro che pensano di risolvere tutti i problemi «soltanto con la legge del valore». Anche nei tempi del NEP, scrive, c'erano «teste calde» che volevano imporre alle aziende di lavorare per trarre il «massimo profitto», ed oggi ecco, ed eccome! l'economista Liberman (che aprì comb' noto nel 1962 quella discussione critica sulla economia sovietica che fu la naturale prelude alla riforma) di affermare qualcosa di simile, allargando la dialettica fra accumulazione e consumo sociale.

In un paese socialista — ad esempio, hanno posto il problema di andare avanti più collettivamente, di affrontare, sulla base dell'esperienza, i problemi dell'azienda, della riforma, dando una risposta positiva ai problemi nuovi creati dalla riforma stessa (luttuosa della manodopera, prezzi, funzionamento dei ministeri e degli organi del piano). Ma la questione di fondo del dibattito (e che Strumilin non coglie quando parla della riforma come di una «sosta», simile alla NEP), sta nella definizione del carattere socialista della riforma economica, in corso di attuazione nell'Unione Sovietica come negli altri paesi socialisti in Europa. Su questo, su altri punti di grande interesse, ha scritto un interessante saggio su «Problemi Filosofici», Birman, uno di quegli economisti che insistono, da tempo, su altri punti tranquilli per avventurarsi nella mare aperto e rischioso della ricerca.

Il rapporto riforma-uomo

La caratteristica principale della riforma è la sua natura dunque Birman — sta nel fatto che essa permette di sfruttare tutti i vantaggi che il socialismo ha rispetto al capitalismo. A ben guardare — continua poi Birman affrontando i temi in discussione — il punto della discordia nelle note polemiche è il rapporto tra la meccanica della riforma, nei principi riguardanti la formazione di certi fondi, quanto nella questione dei rapporti sociali. Bisogna dunque guardare come va avanti la riforma in concreto, che cosa modifica, e che ostacoli incontra.

Eccoci in una fabbrica: si discute e si decide con entusiasmo di applicare i nuovi metodi, ma poi a un certo momento dal ministero giunge un piano «dettagliatissimo», esattamente come prima, e tutte le discussioni vanno subito fumo. Le cose — è vero — in generale non vanno avanti così: oggi le fabbriche ricevono piani per cinque anni nei quali il centro indica soltanto 5 o 7 indici, gli operai hanno la possibilità di partecipare alla direzione della fabbrica, e decise le decisioni di problemi vengono discussi e decisi a livello d'azienda. Oggi l'opinione di ciascun operaio conta e può diventare realtà. Ma ci sono però resistenze proprio su questi punti chiave. I rapporti fra ministero e fabbrica si modificano troppo poco, il direttore di fabbrica ha ancora le mani troppo legate. La riforma, insomma, non ha ancora vinto del tutto, e in marcia, e spesso lo sviluppo della democrazia viene frenato dal burocratismo.

Birman mette così al centro del suo discorso la questione di fondo della riforma: il suo contenuto democratico. «Per sfruttare meglio tutti i vantaggi che il socialismo ha rispetto al capitalismo, ciascun cittadino, ciascun intellettuale, senta di essere padrone della sua azienda, e ne abbia la responsabilità». Vanni collettivo operaio — in altre parole — deve partecipare, come dirigente e come esecutore, ad attuare la riforma.

La discussione, davvero di grande interesse, è ora in piena corsa su questi come su altri temi ancora (il ruolo del partito nella riforma, il rapporto fra incentivi morali e incentivi materiali, ecc.). Ne daremo conto perché si tratta sicuramente di un dibattito destinato a influire sulla vita dell'URSS nei prossimi anni.

Adriano Guerra

Iniziato il processo per la protesta contadina di Cutro

Chiedevano la terra e ora sono in tribunale

19 giovani capofamiglia in carcere da novembre - L'accusa di essere gli autori dell'incendio del municipio non regge - «Non avevamo nessun interesse a farlo, anzi l'archivio comunale conteneva le prove che abbiamo diritto alla terra del demanio» - La deposizione degli imputati: un quadro drammatico di un'Italia che alla gente del Sud non sa offrire altro che l'emigrazione - Venerdì in tribunale i contadini arrestati a Isola Capo Rizzuto

Dal nostro inviato
CROTONE, 20
Dal gabbione della Corte di assise, 19 contadini, uno alla volta, hanno ripetuto stamane la loro storia: sono in carcere da novembre, imputati tutti di devastazione, incendio, adunata sediziosa. Sono giovani di Cutro, i giovani capofamiglia che hanno manifestato il 31 ottobre e il 7 novembre per il lavoro e per la terra, per il pagamento dell'integrazione del prezzo del grano (che attendevano da luglio), per l'assegnazione di lavori pubblici: dopodomani, forse nello stesso gabbione, saranno schierati i loro compagni di Isola Capo Rizzuto.

Le lunghe catenelle ai polsi, le donne sul sagrato della cattedrale che li guardano uscire dai furgoni, lo schieramento dei carabinieri davanti alle Assise... Tutto è ben vecchio di loro, di questi imputati quasi tutti ventenni, e anche i motivi per cui sono in carcere sono antichi, ricordano — almeno a leggere le accuse — momenti di esasperata impotenza delle masse contadine. Questi giovani di Cutro, infatti, sono accusati — sebbene il castello delle prove gli traballino — di avere insieme manifestato davanti al municipio, di essersi

contratti con i carabinieri, mentre fumo e fiamme si alzavano dagli uffici, quindi devastazione, violenza, quel che una volta si chiamava lo «sfascio».

Tuttavia, come abbiamo detto, le accuse non reggono, sia perché appare ormai provato che gli arresti sono stati fatti su vaghi indizi, più che «fama di pericolosità» che per prova di un'azione delittuosa (tanto che stamane, candidamente, un vice brigadiere — confermato di avere a suo tempo «riconosciuto» uno degli imputati — si è detto incapace di riconoscerlo fra le sbarre), sia perché viene già chiaramente in luce, non solo per le deposizioni dei contadini, ma anche per quelle dei tutori dell'ordine, che si è trattato di due azioni ben distinte, la manifestazione davanti al comune e l'incendio degli uffici.

Fumo e fiamme, infatti, si sono levate mentre un cordone di carabinieri difendeva l'edificio e le porte erano ben serrate: la stessa accusa di avere levato cartelli e grida contro le forze dell'ordine (che quali per loro parte levavano alle catenelle) diventa così una prova di innocenza rispetto all'accusa dell'incendio che è quella più grave ed è anche quella che riporta su Cutro e

sulle sue vicende l'ombra di un tempo passato, di forme di lotta che il movimento operaio contadino ha superato e che oggi non possono che essere frutto di un gravissimo stato di esasperazione o di una vera e propria provocazione.

Che cosa dunque è successo? «Essendo che c'era a Cutro una grande disoccupazione e mi sollecitavano — ha spiegato dalla gabbia il contadino Rosario Micalè — io ho partecipato alla manifestazione, però non c'era per niente l'intenzione di incendiare il comune, ma solo di chiedere i nostri diritti, terra, lavoro, pane. Nessun interesse avevamo noi a bruciare il comune, anzi l'archivio comunale che era stato distrutto conteneva le prove che tante terre che noi chiediamo sono demaniali».

Allora chi è stato? Forse la stessa mano che una volta bruciò il palco di un comizio e un'altra volta rubò dei documenti degli usi civici.

«Il 31 ottobre — dice il verbale firmato dal tenente dei carabinieri Raffaele Giordano — vi era stata una manifestazione di protesta con invasione del comune da parte di persone che chiedevano lavoro, terra e miglioramenti relativi a opere di interesse pubblico, nonché un'amministrazione che si fosse veramente interessata alla soluzione dei problemi prospettati... In quell'occasione non furono dalle persone che dimostravano commessi reati contro la forza pubblica. Soltanto molti dimostranti entrarono nel comune per prospettare agli amministratori i loro problemi e fare le loro richieste».

Che cosa è successo di diverso il 7 novembre? Indubbiamente gli animi erano più esasperati da giorni e giorni di inutili andirivieri, da Ponzio a Pilato, dal comune alla prefettura e viceversa, e tuttavia — dice il rapporto del brigadiere Mario Palese — «i più facinosi urlavano portando anche cartelli con scritte... ma non vidi che si facessero o dicessero cose da farci preoccupare». Fino a quando, naturalmente, dalle finestre del municipio non è incominciato a uscire il fumo.

Dirà il dibattimento e stabiliranno i giudici se i giovani carcerati per essere stati — si dice — riconosciuti fra la folla, possono essere responsabili dell'incendio o se una «mano» diversa non ne è responsabile. Resta già ora certo, prova e condanna contro altri che non sono in gabbia, il quadro drammatico di questa Italia di Cutro — che è Italia di tanta parte del Mezzogiorno — tracciato nelle risposte degli imputati al giudice.

FIUMANO: «Al momento dell'arresto ero disoccupato e guadagnavo qualche cosa raccogliendo verdura e lupini. Anche mia moglie è disoccupata».

FERA GAETANO: «Ho lavorato in Germania 5 anni e 5 mesi, me ne sono dovuto tornare...».

QUALTIERI G.: «Ero interessato al rimborso del prezzo del grano; 108.000 lire mi dovevano dare, e ancora non me le hanno date. Perciò sono andato alla manifestazione...».

PUCCI VINCENZO: «Sono tornato dalla Germania il 1. novembre a causa delle piogge che fanno fermare il nostro mestiere, ma in Germania intendeva ritornare...».

SPAGNOLO ANTONIO: «20 quintali di grano avevo versato e non avevo avuto ancora i soldi. Lavoravo a giornata...».

NACRI GIUSEPPE: «Sono tornato da tre mesi dal servizio militare, prima ho lavorato in Germania...».

BRUGNANO FRANCESCO: (negando alcuni punti della sua prima deposizione): «Soffro di testa, sono stato anche in ospedale, in Germania, e per questo me ne sono dovuto tornare...».

ARRABBA MICHELE: «Io sono stato molto tempo fuori, a Milano, anni addietro in Germania, non conosco quasi nessuno a Cutro...».

la prosa anonima del cancelliere della Corte d'Assise, che alla gioventù contadina di oggi il nostro paese non sa offrire che un antico destino: emigrare.

E' il carcere, per chi protesta e cerca una via diversa.

Aldo De Jaco

E' morta a Cavi la madre di Vera Vassalle
GENOVA, 20.
E' deceduta ieri all'ospedale di Cavi di Lavagna all'età di 78 anni Maria Ester Benedetti vedova Vassalle, madre della medaglia d'oro della Resistenza Vera Vassalle. Durante la lotta clandestina la casa di «Ester» Vassalle a Viareggio era uno dei centri della resistenza in Versilia e tutta la famiglia Vassalle partecipò attivamente alla guerra partigiana. Lo scrittore Mario Tobino si ispirò, per il suo libro «Il clandestino», alla storia compiuta dai figli di Ester Vassalle, Vera e Carlo, e dal genero Manfredo Bertini, caduto a Pianoro, in provincia di Modena, alla cui memoria venne assegnata, dopo la liberazione, la medaglia d'oro al valor militare.

100.000 lire offerte dal compagno Guadagnin per abbonamenti elettorali destinati alla Sicilia
Il compagno Giuseppe Guadagnin di Verucchio ha compiuto in questi giorni i 65 anni e, al tempo stesso, ha festeggiato il 47. anniversario di appartenenza al PCI. Per l'occasione il compagno Guadagnin ha inviato all'Unità la somma di lire centomila per abbonamenti elettorali da destinare alla Sicilia. Nel segnalare il generoso atto di solidarietà l'Unità, anche a nome dei compagni siciliani, rivolge al compagno Guadagnin il più sentito ringraziamento con l'augurio di lunga vita.

Resta, dunque, dolorosamente certo, attraverso questi brandelli di vita trasmessi al-